

Alberto "Abo" Di Monte, Giulio D'Errico

domani urbani

futurologia e immaginari



2022, Agenzia X

Progetto grafico

Antonio Boni

Illustrazione di copertina

Holly Heuser

Contatti

Agenzia X, via Giuseppe Ripamonti 13, 20136 Milano

tel. 02/89401966

www.agenziax.it – info@agenziax.it

facebook.com/agenziax – twitter.com/agenziax

instagram.com/agenziax

Stampa

Digital Team, Fano (PU)

ISBN 978-88-31268-83-7

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Mim Edizioni srl,
distribuito da Mim Edizioni tramite Messaggerie Libri

Hanno lavorato a questo libro...

Marco Philopat – direzione editoriale

Paoletta "Nevrosi" Mezza – coordinamento editoriale

mobilità – cittadina come extraurbana – radicalmente differente, sottolineando la fallacia di tutte quelle mediazioni complici a cui stiamo assistendo in questi anni di limiti alle emissioni e *congestion charges*.

Il libro non potrebbe essere concluso senza la sua parte finale: due oggetti non identificati che abbiamo incluso in appendice. Il primo, tratto da una conversazione di Alberto “Abo” di Monte con Dino Taddei, ci porta in un’isola d’Elba indipendente, tracciando le esperienze decennali di un gioco che immagina l’autogoverno libertario dell’isola. Il secondo, un brano di Giuliano Spagnul sull’eredità dello sguardo fantascientifico come prospettiva di lettura della nostra realtà, forse ancora capace – in modo diverso dal passato – di alimentare il fuoco di un cambiamento radicale.

Ogni autrice e autore illustra una possibilità, desiderabile ancor più che plausibile, di come i meccanismi di funzionamento dello spazio urbano possano essere detournati in funzione di una trasformazione radicale della società. Come curatori, abbiamo cercato di rispettare le singole sensibilità di chi ha deciso di prendere parte a questa avventura. Tanti altri capitoli sono ancora da scrivere, così come tante sono ancora le direzioni inesplorate del nostro futuribile presente. La città che ne viene fuori è tratteggiata, distorta e confusa, guidata da forze diverse e talvolta opposte. È però, crediamo, una città di cui abbiamo bisogno, quantomeno come esercizio di immaginario, un *wormhole* che ci lanci oltre le catene del nostro presente eterno che troppo spesso ridicolizza e annulla ogni idea altra di futuro. Senza proporre piani quinquennali e *blueprints* spaziotemporali, il futuribile messo in campo in queste pagine, intende pungolare chi legge a immaginare a sua volta modi di convivialità differenti e alternativi, a giocare con le tradizioni e soprattutto a sperimentare e mettere in pratica queste e altre idee. Perché, se il futuro non esiste più, il futuribile è adesso.

Sic transit real estate

Stefano Portelli

Casa di Irene è una minuscola mansarda in cima a un’enorme stecca di edilizia pubblica di fine Novecento, un chilometro lineare di cemento di nove piani, dalle facciate parzialmente ricoperte di vegetazione spontanea. Il sole illumina la campagna intorno mentre cala verso Ostia, tingendo tutto di arancione. Irene scende dalla stretta scala di legno della dispensa e apre il rubinetto del biodigestore per accendere il gas. Sembra di stare dentro un grosso furgone camperizzato: gli armadi, il vasellame, i cuscini, tutto è stipato e ordinato in poco spazio. La casa è un appoggio, la vita si fa fuori. Le vecchie mura divisorie dei grossi appartamenti pubblici si vedono appena, dietro i tramezzi, le aperture, i soppalchi di legno, che hanno completamente riconfigurato l’interno della casa. Nessuna struttura è troppo rigida, quando si ha tempo per adattarla.

Mentre l’acqua si scalda sul fornello, guardiamo dall’alto gli altri abitanti al lavoro sotto di noi, nei terreni dell’ex tenuta, da decenni coltivata in lotti che curiosamente ancora chiamiamo

orti urbani, come se avesse ancora senso distinguere tra città e campagna. All'orizzonte, oltre la distesa di campi, macchia mediterranea e piccoli boschi, si vedono i palazzoni di Parco Leonardo, il recinto residenziale più vicino che ancora porta il nome di un costruttore truffaldino di fine millennio. Irene mi indica le goffe sagome degli edifici stagliarsi contro il sole al tramonto. "Poverini..." mi dice, mentre ci allontaniamo dalla finestra. Li immaginiamo trincerati nei palazzi, protetti dalle poche guardie di sicurezza rimaste a guardare senza tregua nei loro schermi. "Uno di loro una volta mi ha anche scritto" aggiunge Irene, e ride, mostrandomi quello che sembra un fascio di banconote. Sono notifiche di sfratto.

Tira fuori una cartolina gialla dal mucchio. "Eccola. È di venti anni fa: l'indirizzo del proprietario era proprio lì a Parco Leonardo" dice sorridendo. "Per qualche giorno il nostro palazzo è stato suo. Avrà venduto subito appena ci ha visto!". Irene ride e passa alla cartolina successiva. "Questa è arrivata la settimana dopo: il palazzo era già di proprietà di un fondo di New York. Quella successiva veniva dalle isole Cayman". "Si divertono così" rispondo distrattamente, mentre lei avvolge le cartoline con un elastico e le ripone nel cassetto di una credenza, forse intagliata da lei stessa. Ricordo quando queste cartoline le tenevamo con cura, temendo di essere mandati via, un giorno o l'altro. "Ti ricordi i nostri picchetti?" chiedo sorridendo, con nostalgia. Mentre versa il tè nelle tazze, il vapore sembra avvolgere lo stesso ricordo che appanna i vetri. Ce ne fu uno epico, proprio qui sotto. Avevamo barricato tutto: dalla Laurentina al Trullo non c'era un solo abitante che non si fosse inventato qualcosa per fermare le guardie. Non serve neanche più ricordarlo; l'intero quadrante ne è impregnato. Il tempo è passato troppo in fretta.

Rimaniamo in silenzio mentre i ricordi scorrono nella memoria. Fermavamo uno sfratto dopo l'altro. Non solo qui, a Torpignattara, alla Bolognina, a Quarto Oggiaro e alla Sanità, in

tutto il continente. Ogni giorno arrivavano le notizie da Barreiro, da Exarchia, da Poble Sec, da Molenbeek, da Tarlabası. Gli speculatori non riuscivano più a sfrattare, mai. Prima decine, poi centinaia, poi migliaia di persone scendevano in strada ogni volta che la polizia provava a mandare via qualcuno. I pochi sfratti che lasciavamo eseguire – perché le case erano uno schifo, o perché gli abitanti avevano preferito andare a vivere con gli amici – li sbandieravano sui canali ufficiali, cercando (o pensando?) di mantenere in vita la fiction della legalità proprietaria. Ma il fatto è che non ci credeva più nessuno. Il giorno dopo le case venivano nuovamente occupate, le lastre divelte e sostituite da nuove porte. È di questo che ha bisogno una casa! Le notizie dai quartieri correvano veloci sulle reti antisfratto, che coprivano l'intero continente, e molte altre parti del globo, non senza arditi incastri linguistici.

Irene ripone le tazze e mi fa strada fuori dall'appartamento. Scendendo le scale passiamo per i lavori del quarto piano, dove abbiamo tolto le vetrate per far passare le travi di legno della terrazza: la ricostruzione del tetto procede lentamente, anche perché queste travi di dieci metri non entrano nell'ex tromba dell'ascensore, da dove portiamo su il materiale pesante. Al piano strada superiamo le centraline di gas di sintesi che producono la pochissima elettricità che usiamo, e le distese di chip multicolori che si essicano al sole nei laboratori plastici, prima di essere nuovamente fusi per diventare tubi per l'irrigazione. Un gruppetto porta su un pannello fotovoltaico; ne arrivano a decine, dallo smantellamento di centinaia di campi solari costruiti negli anni venti solo per prendere i finanziamenti europei, e adesso in stato di abbandono. I pannelli che uno a uno raggiungono il tetto sembrano animali da pascolo fuggiti dagli allevamenti in batteria, liberati da un ciclo produttivo che li spremeva, felici di alimentarci di elettricità discontinua, a basso voltaggio, dosata sui tempi e sui bisogni di chi abita il palazzo. Ma il palazzo stesso sembra sollevato dal peso dell'abitare in batteria: come

se fosse diventato più leggero, da quando abbiamo vinto la battaglia sugli sfratti.

Più che una battaglia, in realtà, era una specie di sport: ogni città tirava fuori il meglio della sua inventiva, la resistenza diventava spettacolare, e ogni vittoria ne stimolava cento altre, magari a migliaia di chilometri di distanza. Droit au Logement mobilitava centinaia di ex senza tetto a Parigi, tutti ben stabiliti nelle vecchie fabbriche di banlieue autogestite: circondavano la zona e i blindati non riuscivano neanche ad avvicinarsi. A Barcellona i Sindicats d'Habitatge avevano riesumato la vecchia tecnica okupa di appendersi alle facciate: i pompieri si rifiutavano di intervenire e la polizia impazziva di rabbia. Una volta un militare tagliò la corda di una donna che era rimasta tre giorni appesa sulla facciata di un palazzo sotto sfratto. La donna cadde e morì: ci furono due settimane di scontri feroci in tutta la Catalogna, a Barcellona bruciarono il commissariato di via Laietana e tirarono giù dal piedistallo di trenta metri la statua di Cristoforo Colombo, che con un tonfo memorabile cadde in mezzo al mare del porto turistico. Nessuno si azzardò mai più a toccare una corda. Ogni città mostrava al mondo la sua capacità di impedire gli sfratti, ridicolizzando i goffi tentativi dei governi, o di quello che ne rimaneva, di simulare il controllo della situazione. E tutti a ridere. In fondo, cos'altro avevamo da fare, se non bloccare gli sfratti? C'erano più disoccupati che occupati in tutta Europa. Il cibo lo compravano giusto i più ricchi, la popolazione consumava quello che producevano le reti di mutuo appoggio, con i sottoccupati che lavoravano sulle terre a turno. Restavano le scuole: una parvenza di pubblico impiego, benché ridotto all'osso. Con uno stipendio da insegnante delle medie vivevano quattro o cinque nuclei. A volte i disoccupati facevano i turni anche per lavorare: dividevano un posto di lavoro in due o tre, tanto chi ci faceva più caso?

Quello che non ci aspettavamo era l'arrendevolezza dei proprietari, prima così sbruffoni. All'inizio c'era stata qualche

crisi di nervi, a fronte delle continue proroghe degli sgomberi; alle linee dei picchetti si presentava ogni tanto un rappresentante della proprietà, di Armellini, Caltagirone o Catella, che nel frattempo si erano comprati tutto il residenziale delle loro città credendo di poterci speculare sopra. Ma erano fantasie d'altri tempi! Irene e io sorridiamo mentre andiamo verso il cantiere: i loro nomi suscitano oggi la stessa nostalgia che ti prende quando alla radio passano una canzone trash. Sono stati addolciti dal tempo che li ha divorati, come i Borgia o i Capuleti; i loro corrotti libri contabili giacciono dimenticati tra le ragnatele di qualche tenuta della Flaminia, le loro tombe calpestate dagli occupanti dei palazzi cinquecenteschi durante le feste retró che fanno vibrare di breakbeat le notti intorno a piazza Navona. Sic transit!

Quei piccoli feudatari di fine Novecento furono sostituiti quasi subito dalla prima ondata di veri pescecani: Unicredit, Santander, Banco San Paolo. Nomi che evocavano gli enti creditizi di una volta, alcuni intestati all'antico santo patrono della loro città. Con i bancomat per lo più chiusi o divelti, come le cabine telefoniche nei primi duemila, anch'essi sarebbero stati presto inghiottiti dallo scorrere capitalista degli eventi. Soldi, chi ne usava più? Infatti è durato poco, e i pescecani furono mangiati da mostri ancora più grandi. Con la pandemia del 2020 ci accorgemmo dell'arrivo di Cerberus, Hydra, Mynervia, Atlantida, che si erano già insediati silenziosamente tra noi. Quale nemesi storica: i santi cristiani divorati dal ritorno di queste figure mitologiche, in realtà maldestri pastiche neoclassici che celavano enormi e traballanti conglomerati finanziario-assicurativi. Dalle loro sedi inaccessibili e opache, isolate nei distretti finanziari di New York, Singapore o Xiong'an, centinaia di uomini grigi con i badge argentati e i Suv elettrici passavano le giornate a comprare e vendere interi quartieri, intere città, intere regioni. Sfiando i loro schermetti ordinavano la costruzione e la demolizione di quartieri e complessi residenziali, nel deserto intorno al Cairo

come nella campagna romana, intimando di eseguire sgomberi e pignoramenti ad autorità remote che supponevano avessero ancora presa sui loro territori. Tutto questo solo per finire a loro volta divorati da entità ancora più titaniche e fumose, nubi di venture capital, hedge fund e private equity, puri flussi di dati in tabelle in continuo aggiornamento, ma senza più legami con il mondo. Le immagini di questa scalata senza fine si confondevano in alto come i piani superiori del nostro edificio inghiottiti dalla penombra del crepuscolo. Di passaggio in passaggio, la grande stecca di cemento era passata in mano ai maxifondi del complesso finanziario-immobiliare; proprio allora capimmo che eravamo noi a dominare quel grande groviglio di nulla, da cui credevamo di essere dominati.

Quando Draghi cedette a Goldman Sachs l'intero debito pubblico italiano, il fondo iniziò a rivendere tutte le proprietà di quello che rimaneva dello stato: dalle case popolari ai palazzi governativi, alle proprietà dei fondi pensione rimaste invendute. I terreni della campagna intorno a Roma, che erano stati dei Vaselli, dei Torlonia e degli Aldovrandini, se li accattarono Blackstone e Vanguard Capital usando le ultime risorse economiche dell'ex comune di Roma, che a quel punto chiuse i battenti. Goldman Sachs accorpò tutta l'edilizia pubblica italiana con quella spagnola, greca e portoghese, acquisite dalla Lehman Brothers, in un colossale portfolio mediterraneo che il nuovo trust chiamò Goldman Lehman Property Estate, goffamente abbreviato in G.O.L.P.E. Ma la campagna rimase la stessa, con le piste ciclabili, i gruppetti di adolescenti e le cicale d'estate tra le fronde. Anche le palazzine popolari rimasero le stesse: con il pugilato, le partite di pallone e i coatti che facevano i video di Quartieri Criminali. I maxifondi non avevano alcun interesse a modificare il mondo reale. Volevano solo vendere e comprare, accorpare i palazzi in maxi agglomerati, mettere a bilancio rendite fittizie basate sul numero di vani e sul valore potenziale di vendite e speculazioni, trasformare la proprietà

in valore finanziario, ma non avevano veramente bisogno di toccare niente. A volte qualche portavoce si era anche affacciato timidamente nella zona per annunciare un passaggio di proprietà o un piano di riqualificazione; ma se ne andavano subito, tra gli sberleffi degli abitanti che non pagavano più nulla da decenni e non avevano intenzione di lasciare le loro case.

“Si pagava anche l'affitto!” ricorda Irene mentre raccoglie i rami per il bruciatore pirolitico che dobbiamo accendere dopo il tramonto. “Anche io a volte mi dimentico. Era così assurdo” rispondo. E i ricordi mi avvolgono di nuovo. Lo sciopero aveva preso il via dalle case popolari, quando gli assegnatari iniziarono a riconoscere l'esempio degli occupanti, e questi ultimi a scorgere la potenza di un'alleanza mai osata. Gli enti che gestivano i palazzi neanche fecero caso ai mancati introiti, anzi, da decenni cercavano scuse per svendere tutto ai maxi fondi, che già avevano messo i loro uomini sulla scacchiera. Poi però lo sciopero si estese agli affitti privati e Irene fu tra le prime a smettere di pagare, quando ancora sembrava rischioso farlo. Palazzo dopo palazzo, quartiere dopo quartiere, decine di migliaia di persone iniziarono prima ad autoridursi i canoni e le bollette, diventate insostenibili, poi smisero di pagare del tutto. Dopo qualche tentativo di sfratto fallito, i proprietari lasciarono perdere: chi aveva il mutuo smise di pagare le rate, e persino alle banche importò ben poco. Li segnalavano come morosi, e spostavano i crediti in un'altra tabella, con cui facevano forse ancora più soldi; guadagnavano di più vendendo pacchetti di morosità che riscuotendo mutui e affitti. Nessuno andava a controllare chi abitasse davvero nelle case.

Erano tutti abusivi, tutti sotto sfratto. Nella bolla della legalità rimanevano solo i pochi servi della grande entità finanziaria, rintanati a Palocco, a Sarrià, a Montmorency, a pagare affitti miliardari a se stessi, solo per far circolare denaro sui loro schermi. Ostentavano ancora i Suv, gli acquisti predittivi su Amazon, Glovo e le altre app, i vecchi status symbol che ricordavano più il

sole al crepuscolo che lo splendore globalizzato di un tempo. In realtà non davano più fastidio a nessuno. Ieri eravamo proprietà di un fondo cinese, oggi siamo inseriti in un portfolio arabo, domani saremo espropriati da un'Opa delle Mauritius; ma non è che un discorso tra loro, di cui parlano i loro giornali e social network, senza più alcun effetto sulle nostre vite.

Potevamo protestare, forse, denunciare la speculazione delle grandi compagnie sulle nostre case, organizzare manifestazioni davanti ai cancelli dell'Olgiata, andare all'arrembaggio dei simboli del potere, delle zone rosse, come si faceva fino a inizio millennio. Ma perché? Erano così pochi in tutto il mondo, così isolati e ininfluenti, che preferivamo lasciarli fare, lasciarli convinti di avere davvero qualcosa in mano. C'era un grande tabù tra di loro, cui non si accennava mai sulla loro stampa, che non emergeva mai nelle loro conversazioni: il mondo reale era completamente fuori dal loro controllo. Stavano giocando con un simulacro. E noi ridevamo.

Calato il sole, acceso il bruciatore, io e Irene raggiungiamo il cantiere dove gli altri sono già al lavoro. Mancano pochi colpi di piccone per finire la grande opera che stiamo completando tutti insieme. Abbiamo tolto tutto l'asfalto di via Poggio Verde, tutto il cemento dei muretti intorno, tutte le carcasse delle macchine. Stiamo ripiantando il bosco. Da uno dei rami una civetta inizia a squittire alla luna che sorge.

Un falco si leva alto sul quartiere, poi plana giù verso la grande macchia verde del centro storico.

Città bambina

Andrea Perin

Scendo le scale di corsa facendo un gran salto agli ultimi gradini. Mi piace la botta alla pianta dei piedi, il rumore secco del colpo delle suole. Non che abbia tutta questa voglia di andare a scuola, ma oggi ci accompagna il papà di Lucia che del gruppo è l'unica ad avere non uno, ma addirittura due fratelli. "Roba da pazzi" dice sempre la mamma. La mattina si litigano il bagno, sono sempre in ritardo e ci obbligano a correre per arrivare prima della campanella.

Appena il tempo di uscire dal portone che Filippo mi prende per mano tirandomi verso il gruppo, già partito a passo svelto. I trolley multicolori fanno un gran rumore sull'asfalto, il cigolio frastornante infastidisce i passanti che si scansano borbottando contro "la maleducazione" dei giovani.

Una squadra di runner in tuta multicolore e pochi capelli bianchi ci supera di corsa e si infila nel grande Centro per Anziani. I grandi ci dicono sempre che una volta era una scuola, ma ormai è chiusa da anni per mancanza di bambini. È mattina